

[17] ILLU[STRISSIMO] PRINCIPI
FEDERICO DE ARAGONIA
REGNI SICILIAE ADMIRATO
AC LOCUMTENENTI GENERA[17v]LI

Paulus Palladinus Pharius

Panegyrico nostro, excellens domine, non sine nasutissimis censoribus benignissimam aurem nuper[r]ime adhibuisti, quorum quidem non magis uereor iudicia, quam fruor beniuolentia, qua me non uulgariter prosequi uidentur omnes. Puto quia abs te amari non parum cognoscunt; qua re in eorum satis est, seu in tua satius¹, non timere censura, non ex efficacia nostra, sed quod aliquando ob fauorem peruerti tribu[18]nalia speramus. Unde² et audacter³ magis sum passus ex prae-exercitamentis meis (ut uel occupatissimus iussisti)⁴ in rhythmis, dityrambos⁵ et epigrammata⁵ quaedam alternatim excerpti; quae licet sciam quod iuueniliter emanarint,⁶ uagari⁶ tamen in spem gratiae tuae dimisi: vitam a

¹ Naturalmente avverbio comparativo di maggioranza di "satis", con cui il "satius" è messo a confronto.

² Contro la lettura di V. 25 "inde".

³ V. ibid. trascrive erroneamente "audaciter".

⁴ "Sum passus" significa che l'autore è stato indotto a pubblicare alcune delle sue composizioni poetiche ("in rhythmis"); e subito dopo si chiarisce da chi è stato indotto: da Federico stesso ("ut... iussisti").

⁵ "Dityrambos et epigrammata", ordinati alternatamente, sono le poesie vernacole e quelle latine contenute nella raccolta.

⁶ V. ibid. toglie la virgola dopo "emanarint" e la mette dopo "uagari"; ora "emanare iuueniliter" significa "sapere di esercitazione giovanile", e "uagari" significa "mettersi in circolazione": è un topos modestiae e insieme una indicazione sull'epoca della composizione delle poesie, seguiti dalla captatio benevolentiae espressa dalla "speranza della loro graziosa accettazione" da parte del principe.

Veronensis poetae uirgine⁷ haud rogaturus, si tu ea, singulare numen meum, saltem usque ad secundas chartas inter vernulas⁸ tecum et cum tuis uiuere dignatus fueris. Vale.

⁷ La "virgo" del poeta veronese — Catullo — è Clodia, sorella di Publio Clodio Pulcro e moglie di Quinto Metello Celere, che Catullo cantò con lo pseudonimo di Lesbia, e per la quale fu malato a morte d'amore (ecco il senso della opposta protesta "vitam ... haud rogaturus" del Paladini) finché non se ne separò.

⁸ Per un errore forse materiale V. ibid. ha "vermulas".

[I]

AD DI[VUM] F[EDERICUM] Principem¹

- 1 Rerum summa salus Populorum Gloria Princeps,
- 2 [18v] Quo² sacer intrauit sospite regna Nepos²,
- 3 Si festinatis toties praeludia³ chartis,
- 4 Te mea, si uultus detinuere tuos,
- 5 Quod non tempus edax patitur, concede uideri;
- 6 Cum tua me haud spectant lumina, sensus amet,
- 7 Si tibi displicui numquam potiora daturus⁴
- 8 Gaudia, uel meliora praemia⁵ si placui.

¹ Il carme è in realtà una nuova dedica al principe Federico scritta al momento di offrire a lui la intera raccolta; infatti si ricorda la salita al trono del regno di Napoli nel 1495 di Ferdinando II, nipote (figlio del fratello) del principe Federico.

² Il terzo verso (costruz.: quo sospite sacer Nepos intravit regna) attribuisce alla protezione ("sospes", come protettore; cfr. La "Juno sospita") di Federico la salita al trono del nipote Ferdinando. Già nel 1482, rientrato a Napoli dalla permanenza in Francia, Federico aveva rifiutato l'offerta della corona fattagli durante la congiura dei baroni.

³ "praeludia" corrisponde semanticamente alle "praexercitationes" della dedica precedente.

⁴ V. 29 mette la virgola dopo "daturus", non tenendo conto che "potiora" si riferisce a "gaudia", e la toglie dopo "gaudia", che così verrebbe messa — erroneamente — in tandem con "meliora praemia".

⁵ Invece di "meliora" V. ibid. pone — svista? — "melior".

[II]
Erotice ad stellas

- 1 La fiamma che mi auampa l'alma, Amore
2 Accende, et poco a poco la fomenta,
3 Si che la uita mia a morte intenta
4 Vota è di pace et rampiuta di horrore.
5 Che se da entro anchor il tuto¹ fore
6 Paresse, et ne la fronte fus[s]e penta
7 La poena, trouarebbessi iscontenta
8 [19] Quella che me castiga en suo furore.
9 La qual, Stelle lucenti, se 'l uer credo
10 Che da uoi si riduca inuer matina,
11 Aspirate², se odite. Basta omai;
12 Perhò che l'opra uostra et caldo et freddo
13 Dispon a fin, la sua luce divina
14 Coniuuovi inclinate di mie guai³.

¹ Invece di "il tuto" (il tutto) V. 35 ha stranamente "il viso". Dico "stranamente" perché per il verso seguente lo studioso ha presente la reminiscenza del sonetto 188° (RVF CCXXIV del Petrarca "se ne la fronte ogni penser depinto" (ma citato male, perché premette a "ogni penser" un "fosse" che nel sonetto del Petrarca non c'è) e quindi è consapevole che qui si parla di sentimenti che da dentro compaiono fuori. Eppoi come fa il "viso" a comparire fuori "da entro"?

² "Aspirate" = "ispirate", come in tutto il canzoniere.

³ La punteggiatura degli ultimi tre versi si giustifica, cominciando dall'ultimo: "incline di mie guai" vuole un complemento oggetto, che è "la sua luce divina"; "dispon a fin" ha pertanto come oggetto "e caldo e freddo" e come soggetto (ma questo era scontato) "l'opra vostra".

[III]
Ad Massuriu[m]

- 1 Magne Vir Antiquae cui Nobilitatis origo
2 Ducitur, atque alto fertur ab usque gradu,
3 Quam tenuere diu te Aegei littoris undae,
4 Culta et Acydaliae¹ Cyprus amata deae,
5 Tam mihi uisa diu est australibus humida nimbis,
6 Nescio quid tellus sole latente pati.
7 Quod sua si quando Titan² dedit aurea mundo
8 [19v] Lumina, si luxit candidiore Polo
9 Id niue, et id glacie, atque immani frigore strictum
10 Assuetos potuit ledere Sauromatas.
11 At qum te primum redeuntem nuncia ueri
12 Fama tulit, viridi cespite risit humus,
13 Risit humus uario florum uestita colore,
14 Teque et Tyndaridum³ sydera fugit hyems.

¹ Acidalia è Venere venerata a Cipro. Qui, unito a "deae", l'appellativo ha senso aggettivale; effettivamente in origine Acidalia era la fonte dove Venere si bagnava insieme alle Grazie.

² Titano è qui presentato come colui che ha donato al mondo gli astri luminosi. Titano, figlio del Cielo e di Vesta, fratello di Saturno e suo nemico, fu padre di Iperione, a sua volta padre del Sole; per cui spesso i poeti prendono Titano per il Sole.

³ I "Tindaridi" sono Castore e Polluce, figli appunto di Tindaro. Qui essi indicano il segno zodiacale dei Gemelli; in questo segno il sole entra il 21 maggio; per questo il poeta dice che l'inverno "fugge le stelle dei Tindaridi". E probabilmente quello doveva essere anche il periodo dell'anno in cui Massurio ("Teque ... fugit hiems") ritornava dalla lunga permanenza nell'Egeo e a Cipro. Lo confermano gli ultimi due distici del carne con lo spettacolo della natura che all'annuncio del ritorno "ride" coperta di verde e di fiori.

[IV]

Exprobratio ad aquas et ¹ pl[uvias] ²

- 1 Nemica di mia pace et di ³ quiete,
 2 Risorta in torrente, non che fiume,
 3 Ma aqua piouuta turbida si assume,
 4 Impetuosa forcia en altrui mete.
 5 Contraria al netto, inepta ad ogni sete,
 6 Simile a l'aqua manco che a lutume,
 7 Contumace mi ten dal mio bel nume
 8 [20] Et li suplici prieg[h]i non admete,
 9 A' qual p[ur] anco Reno, Tybre, Nilo
 10 M'harebben dato defferendo il passo
 11 Per l'alui loro sacri et benedetti.
 12 Ma ⁴ solleuati abiecti han in suo stillo
 13 Pregar et honorar di farse in casso,
 14 Execrandi, nefand[i] e maledetti.
 15 Questi son li deffetti
 16 De la fortuna iniqua che si piega
 17 L'indegni solleuar et degni aniega.

¹ La congiunzione "et" appare aggiunta posteriormente in caratteri piccoli ed è leggibile solo al confronto diretto del manoscritto.

² V. 26 ha qui "pluviales", che andrebbe anche bene se si trattasse di un aggettivo, ma la congiunzione "et" indica un termine sostantivo (le piogge e non le acque piovane), che non può essere altro che "pluvias".

³ Dopo "di" V. 36 aggiunge un "mia" ("di mia quiete") che nel ms. non c'è.

⁴ Non sappiamo quale è il fiumiciattolo che impedisce al poeta di raggiungere la sua amata: certo esso è spregevole a tal punto che, trasformato dal poeta in un essere animato, finisce per diventare immagine di quei "solleuati abiecti", o di quei personaggi di vile condizione che, fatta fortuna, non hanno rispetto per le persone "degne". Ecco l'invettiva finale contro la fortuna iniqua, che è incline ("si piega") ad esaltare gli "indegni" e a rinnegare ("aniega") i "degni".

[V]

Ad P[etrum] Cont[arinum] dessignatu[m] Naxi ¹

- 1 Qui mihi te dixit clarae uirtutis alumnum,
 2 Non genus, aut nomen, sed docuit faciem ².
 3 At Parthis ³ sic notus eras, quem Seres et Indi,
 4 Sic et uterque polus, vesper et orthus amant.
 5 [20v] Illum ⁴ ego te ⁴ aspicio: iam lux erit haec mihi sancta,
 6 Atque inter faustos semper habenda dies,
 7 Qua didici humani coelestia munera uultus
 8 Quae tibi sunt facili ⁵ tradita digna deo.
 9 Augeat et quaeuis ⁶ multorum ⁷ absentia famam,
 10 Est tua praesentis ⁸ gloria grata magis,

¹ Pietro Contarini era stato fatto nel 1494 da Venezia governatore di Nasso, interinalmente dopo la morte del signore dell'isola, con un minore non ancora in grado di succedergli. La composizione del carme deve dunque essere datata a quella data o ad una di poco posteriore, perché il "canzoniere" è offerto a Federico d'Aragona nel 1496, ma anche perché in quell'anno il Contarini probabilmente morì. La data esatta (mese e giorno) della sua morte è l'esatto *terminus ad quem* della composizione del carme; ma non la conosciamo.

² "Facies" qui significa "la persona": infatti colui che aveva presentato al poeta il Contarini come "clarae uirtutis alumnum" si era riferito non alla sua stirpe, né alla sua fama, ma alle sue virtù personali.

³ "Parti" erano chiamati dagli umanisti del tempo del Paladini gli abitanti della Siria (subito dopo ricordati come "Seres") o della Assiria. Qui il termine può indicare i popoli del Vicino Oriente.

^{4,4} "Illum te aspicio" si può tradurre "Quel grande uomo che tu sei io vedo".

⁵ "facilis deus" andrebbe tradotto: "un dio condiscendente", o "benevolo"; cfr. Ovidio "facilesque deos habuisti" (Metam. 5.559), o "sic faciles habes in tua vota deos" (Heroides 15.282).

⁶ V. 31 trascrive "quamvis", a reggenza del verbo "augeat"; ma "quamvis" non regge il congiuntivo: qui dunque siamo di fronte ad un congiuntivo ottativo non retto da alcun avverbio: "accresca pure qualunque assenza la fama di molti...".

⁷ "multorum": non si sa a chi sia rivolta questa allusione, a meno che non riguardi genericamente tutti quelli che acquistano fama per imprese compiute in terre lontane.

⁸ "tua praesentis" = "di te presente (la gloria)".

- 11 Tantus in egregio vigor est sermone decorque,
 12 Tantus et in niuea simplicitate tua est.
 13 Sis⁹ igitur foelix, atque isto in corpore, cunctis
 14 In¹⁰ quibus es notus conspiciare locis.

⁹ Questo ultimo distico è tralasciato in V. evidentemente per la difficoltà rappresentata dal "dum", da noi trasformato in "In", di cui subito sotto.
¹⁰ Abbiamo corretto con "In" il "Dum" pure perfettamente leggibile del ms., rendendo comprensibile in questo modo il passo: "fatti vedere fisicamente *in* tutti i luoghi nei quali tu sei conosciuto"; evidentemente si deve essere trattato di un errore dello scriba non rettificato, come alcuni altri, nella revisione dall'autore.

[VI]
 Ad amicam

- 1 Che 'l uegiar e 'l pensar li inamorati
 2 Credon tormento, et inde la lor uita
 3 Dicam misera, amara, isbigotita,
 4 Da chi haue arbitrio saldo fien damnati,
 5 [21] Perché il son[n]o e 'l morir uan[n]o aguagliati,
 6 Vita, vigilia insieme una partita.
 7 Da' bruti¹ differrenti a sé ci invita
 8 La essentia per pensar che ci ha creati.
 9 Meglio informati adonque vigilamo²,
 10 Pensamo, amamo in questa mortal stancia³.
 11 Tal son le uie a' dii di compararse:
 12 Rata sententia a Delpho⁴, non che a Samo⁵.
 13 Et tu mi dona il cuor, o mia speranza,
 14 Se ad esser sancti basta il sol amarse.

¹ "bruti" = "bruti"; è un latinismo; in latino "brutum" è un attributo aggettivale di "animal", che sostantivato dà un plurale "bruta".

² Imperativo, venetismo, come i successivi "pensamo" e "amamo".

³ "Stancia" = "stanza" nel senso di "dimora" (stanza come lo stare: cfr. Dante, Boccaccio, Petrarca e poi gli scrittori posteriori): qui è importante la ascendenza linguistica petrarchesca.

⁴ Delfo, città della Beozia vicina al Parnaso, celebre per l'oracolo di Apollo, che si sarebbe ammutolito — secondo la posteriore leggenda cristiana — alla nascita di Cristo.

⁵ Samo, isola sede della Sibilla: ancora una località oracolare, nella antichità classica.

[VII]

Pro Marchione Trivisano¹

- 1 Cum tua te grauida gestaret mater in aluo
 2 Fertur fatidicas consuluisse deas
 3 Nomine quo dignus fuerit? Fortuna futuri
 4 Qualis erit pueri? Haec A<n>tropos orsa loqui est²:
 5 [21v] Marcus erit, fortis, prestanti pectore et armis
 6 Strenuus³. Audenti sorsque secunda uiro
 7 Clotho ait: audebit, prestabit pectore et armis,
 8 Sed nomen puero lenius esto nouo,
 9 Quod Marcellus erit. Subito Dea Tertia: neutrum
 10 Nomen erit, quod erit: Marchio⁴ nomen erit;
 11 Marcum non superat, Marcello est maius. Et isto
 12 Nomine composuit Tertia Parca duas.

¹ La "s" di Trivisano appare scritta sopra una precedente "x": quindi il nome era scritto "Trivixano" alla veneziana. Il Trevisan partecipò sotto il comando di Antonio Grimani alla spedizione veneziana in Puglia (dal 1495) e all'assedio di Taranto del 1496, fino all'ottobre, quando i due vengono sostituiti nel comando da Andrea Zancan. La composizione del carne di Paladini (che prese parte alla spedizione) deve essere collocata nel periodo dal 1495 all'ottobre del 1496.

² Questa è anche la lettura di V. 31. Ma "loqui" — scritto "loq" con la "q" tagliata dal segno dell'abbreviazione — potrebbe essere letto anche "loquuta", di conseguenza "orsa" andrebbe inteso come sostantivo (pl. tantum), voce poetica che in Virgilio e altrove significa "parole"; nel qual caso il senso letterale sarebbe "queste parole pronunciate".

³ V. 31 non pone dopo "strenuus" alcun segno di interpunzione. Ma con "Audenti" comincia l'oracolo di Clotho, favorevole agli ardimentosi (nella tradizione mitologica è detta anzi "saeva", "immitis", "inhumana" e simili).

⁴ Marchiò (Marcione) è la forma veneziana di Melchiorre.

[VIII]

Erotice ad se ipsum

- 1 Il fato e 'l fier destin, li àusteri¹ erranti
 2 Saturno el uechio et Marte riscontrorsi²,
 3 Non sacii al mondo, i capi che turborsi
 4 Posano³ amaro en dolce de li amanti;
 5 Stelle infoelice, ingorde a ferro a' tanti
 6 Ruini vanegiate, en duri morsi
 7 [22] Stan luna e 'l sol: la figlia e 'l patre forsi,
 8 Et quel che aspira⁴, et fae parole santi;
 9 Sì che de la mia bella et liberale
 10 Amica già, la pace, in giaccio⁵ fredo
 11 Scriuo; tal uidi en poco sua figura.
 12 Ma pur anchor a' guai a' tanto male
 13 Che 'l coel s'incline alto⁶ e seren⁶, non credo;
 14 Ma susurante lengua ouer paura,
 15 Anima sta segura,
 16 Che in corroci, ira, sdegni si reintegra,
 17 Forcia aquistando, amor: onde ti alegra.

¹ "austeri" = "astri"; gli "astri erranti" sono i pianeti, diversi dalle stelle fisse.

² "riscontrorsi": si tratta della congiunzione di Saturno e Marte, portatrice di influssi infausti, come si dice subito sotto.

³ Nel ms. è "posseno", da leggere come "poseno", per posano. Cfr. più oltre in XXVIII, *Ad Marcum Beatianum*, la fine del primo verso "possa" che fa rima con "cossa" ("cosa"), e che deve essere letto "posa", a confronto con il quinto verso — primo della seconda quartina — che termina ancora con "possa", che però fa rima con "ossa" e che quindi deve essere letto "possa".

⁴ "aspira" = "ispira": cfr. lo stesso termine in XVI, *Hipotheticæ ecc.*, verso quinto, o primo della seconda quartina.

⁵ "giaccio", venetismo per "ghiaccio".

⁶ Nonostante i riferimenti continui agli astri, il poeta finisce per smentire la possibilità di un loro influsso sul destino degli uomini, suggerito da "susurante lengua ouer paura": che è allora la vera origine delle credenze astrologiche.

[IX]

Ad Cas[s]andram Fidelem
Veneta[m] virginem et vate[m]

- 1 Forma deae¹ quam Cyprus amat neglecta iacet; nunc
2 Nobile et inuicte Palladis² ingenium
3 Miratur meritosque tibi dat uulgi honores,
4 [22v] Quantos credibile est ante tulisse deas.
5 Perdit ars³, miseras, hoc perdidit ante puellas;
6 Tam pia uerba solent impia facta sequi.
7 Inde magis tenues⁴ iam textit Aranea telas
8 Versaque sunt rauco suauiua uerba sono.
9 Propterea⁵ innumeros fertur perpessa labores
10 Cuius non faciem pertulit Alma Venus.
11 Doctior at quanto es tantoque potentior, aude,
12 Diceris Ausoniae Musa nouella lyrae.
13 Quare ego thespiadum⁶ suffragia prisca sororum
14 Ascraeo⁷ linguam Maeonioque seni.
15 Te mea charta ciet mihi, te dictante Poetam
16 Me Rhodus et Colophon, et uolet Ascra suum.

¹ La dea "amata" da Cipro è Venere, a cui l'isola è consacrata.

² Pallade è qui non la dea della guerra ("armigera", "armipotens"), ma la dea della sapienza, la Minerva "docta", "sapiens". Pertanto la opposizione tra le due dèe è la opposizione tra la bellezza e l'"ars" che la celebra (se ho ben capito qui il termine di "ars") da una parte, e dall'altra la scienza e la dottrina, per le quali è grande Cassandra Fedele.

³ "ars"; V. 32 legge "ais", probabilmente per un errore materiale.

⁴ La immagine della "tenuis" tela di ragno, che qui vorrebbe significare la inconsistenza della poesia estetizzante, è già in Marziale: "Tenui discurrit aranea tela" (8.33.13).

⁵ Il distico non sembra lusinghiero per Cassandra, la cui dottrina acquistata con tanta fatica sarebbe stata occasionata dal fatto che Venere non si era presa cura abbastanza della sua bellezza.

⁶ "Thespiadum sororum": si dovrebbe trattare delle Muse, che avevano un tempio nella città della Beozia, Tespie.

⁷ "Ascraeo (seni)": è Esiodo (cfr. Virgilio); il "Moeonius (senex)" è invece Omero.

[X]

Ad Lexinam¹ Patriam

- 1 Da tue luseng[h]e² o patria aluntanato,
2 [23] A un uago augel lacerta³ spexato,
3 Del sangue del mio cuor, ch'altro non ho,
4 Minuciando il⁴ nutrico isuenturato,
5 Fin che cresciuto apara ben pi[u]mmato,
6 Qual cygno che mai⁵ uide riuu en Po.
7 Tre mie concepti en soe ale iscriuer uo',
8 Tre lettere d'amor mal capitato,
9 Ch'a dui fratelli⁶ mie cari honorati
10 Non frati, ma unioni l'una vada:
11 A li pregiati vertuosi magni
12 Gioueni d'ogni dote comprobati
13 L'altra si auie, et questo al tuto ac[c]ada
14 A' dui fidel dilecti mie compagni;
15 La tercia, et sola en lagni,
16 Dinoti a la mia dona in egritudine
17 Nostri suspiri et nostre amaritudine⁷.

¹ "Lexinam", per "Lesinam": ortografia - ortoepia alla veneziana.

² È un bel termine per indicare le dolcezze affettuose dalle quali il poeta si sentiva circondato nella isola natale. Qui interessa la ortografia ("g" per "gh") della "g" occlusiva velare: un cultismo di cui parlo nello studio introduttivo.

³ Nel ms. è scritto "lacerba": qui è l'ala spezzata del "vago augel" in cui il poeta si raffigura.

⁴ "il" = "lo", complemento oggetto riferito all'uccel "isventurato" che lo scrivente vuole nutrire.

⁵ Per errore nel ms. è scritto "mal".

⁶ Importante per la biografia del Paladini la notizia che qui egli dà dell'esistenza di due fratelli.

⁷ È un plurale e vale "amarezze".